

GIULIA QUINZI

IL SETTECENTO E LA POLITICA DELLO SPAZIO

Il 16 e 17 settembre si è tenuto a villa Sciarra-Wurts (ospite dell'Istituto Italiano di Studi Germanici) il seminario *Gli Spazi nel Settecento*, organizzato dall'Istituto Italiano per gli Studi filosofici, a cura di Massimiliano Biscuso, Iacopo Chiaravalli, Hansmichael Hohenegger, Fiorinda Li Vigni e Paolo Vinci.

Il seminario è stato articolato attraverso quattro slot tematici; nel primo, *La narrazione degli spazi*, sono intervenuti Martin Rueff, con una conferenza su *Lo spazio letterario nell'età dell'Illuminismo*, e Giovanni Sampaolo, con un intervento su *Lo spazio in Goethe*; il secondo slot, dal titolo *Spazio della geometria e spazio del concetto*, ha coinvolto Vincenzo De Risi (*Spazio e struttura geometrica in Leibniz*) e Paola Basso (*La grammatica dello spazio in Lambert*); a parlare, nel terzo slot, di *Spazio geografico tra metafora e società* sono stati Tommaso Morawski, con una conferenza dal titolo *Spazi planetari e mappe della conoscenza. La globalizzazione della Ragione nel Settecento*, e Paolo Quintili, con il suo intervento intitolato *Spazi coloniali e geografia filosofica, tra l'Encyclopédie e l'Histoire des deux Indes (Diderot/Raynal)*; infine nel quarto slot, *Lo spazio dell'arte*, sono intervenute Francesca Iannelli (*Immaginando il museo che non c'è. Aloys Hirt oltre i confini del Settecento*) e Gabriella Catalano (*La più bella galleria del mondo. Dresda e il suo museo*).

Il convegno, attraverso la varietà dei suoi nodi tematici, ha perfettamente messo in luce e sottolineato come, per il Diciottesimo secolo, la nozione di spazio, nella sua accezione singolare, sia estremamente riduttiva; con la consapevolezza teorica che accompagna tale nozione, il Settecento si fa portavoce di una concezione plurale di spazio, caratterizzato intrinsecamente da multidimensionalità e da stratificazione. Viene pertanto abbandonata l'idea classica e metafisica di esso come struttura data e immutabile e ogni ambito tematico sembra portare con sé una diversa accezione dello stesso con peculiarità specifiche, tutte insieme queste definizioni contribuendo a rimandare a una concezione di realtà, e di realtà spaziale, complessa e multiforme.

Come infatti sottolinea Rueff nella sua analisi del romanzo di Rousseau *Giulia o la nuova Eloisa* (uno dei testi più rappresentativi di tutto il

Settecento illuminista), all'interno dell'opera, e del mondo stesso, possono essere individuate almeno sei accezioni di spazio: lo spazio geografico, quello geometrico, quello soggettivo, quello estetico, lo spazio politico e infine lo spazio letterario.

In particolare, per Morawski, è la concezione di spazio all'interno del contesto geografico a diventare fondamentale e a subire gli stravolgimenti maggiori rispetto all'epoca precedente, divenendo essa determinante per la comprensione di alcune novità fondamentali che il secolo dei Lumi porta con sé.

Il Diciottesimo secolo è il secolo della geografia e della cartografia. L'interesse geografico del Settecento (e del Settecento illuminista) appare chiaro dal fatto, come sottolinea Quintili, che più di 15.000 voci, all'interno dell'*Encyclopédie* curata da Diderot e da d'Alembert, trattano di temi geografici (la voce stessa contando ben 152 designanti), cosa che rende pertanto la disciplina uno degli argomenti più ricorrenti all'interno del dizionario.

È a partire da questo secolo, infatti, che la geografia diventa materia di studio sistematico e rigoroso per il suo interesse strategico, poiché si comincia ad aver consapevolezza del fatto che il luogo in cui i fenomeni accadono è fondamentale per capire le cause, le motivazioni e le modalità secondo cui essi accadono (secondo una concezione geo-deterministica). Non è un caso, infatti, che Kant stesso insegnò geografia a Königsberg, essendo tra i primi a riconoscere un interesse accademico alla disciplina.

Nel Settecento, inoltre, la scienza cartografica assume una veste prettamente scientifica, grazie anche alla scoperta di nuove invenzioni (come il cronometro) e di nuove tecniche (come la triangolazione) che permettono un decisivo miglioramento nella qualità e nella precisione delle mappe geografiche, le quali vengono sempre più sistematicamente usate perché costituiscono un efficace strumento per fissare, conservare e archiviare la mole sempre maggiore di informazioni riguardo ai territori esplorati (già conosciuti oppure appena scoperti) e perché possono facilmente essere trasportate sulle navi nelle rotte lontane in giro per il globo, costituendo uno strumento mobile e maneggevole.

Morawski sottolinea pertanto l'emergere, a partire dal Settecento, di un nuovo regime scopico, caratterizzato dalla volontà di cognizione e di considerazione delle sezioni e delle regioni del globo sempre in relazione all'insieme, all'universo terrestre, secondo un metodo sinottico e in un'ottica che potremmo già iniziare definire globalizzata; di tale regime le mappe diventano non solo strumento necessario, ma anche immagine metaforica.

D'altronde le mappe, al di là della loro parvenza di imparzialità, nascondono una precisa maniera di vedere e di considerare il mondo e più in generale lo spazio, una volontà di conoscerlo (e di dominarlo) sempre parziale e ben determinata; in sostanza, sono intrinsecamente caratterizzate da un'esigenza di sapere e di potere. Non è infatti casuale che in questo secolo le carte siano spesso utilizzate da molti filosofi (come Kant nella *Critica della ragion pura*, o come Diderot e d'Alembert nel *Prospectus* dell'*Encyclopédie*) come simbolo e forma visuale per la conoscenza, considerata come un vasto territorio costituito da svariate regioni che devono essere mappate, disegnate in riferimento le une alle altre (e conquistate). Morawski definisce "carticità" l'utilizzo, all'interno di un testo letterario, di strutture semiotiche simili allo strumento cartografico (e che ne costituiscono una traduzione transmediale) al fine di trarne e utilizzare la sua efficacia visuale, metaforica e pratica. Kant dispiega così, nella sua prima *Critica*, una geografia della ragione che, attraverso un'opposizione tra terre emerse e mare, disegna i confini tra il conoscibile e l'inconoscibile, mostrano limiti e possibilità dell'intelletto umano.

La carta, pertanto, non è una rappresentazione oggettiva e neutrale del mondo, ma costituisce una maniera per definire e modellare lo spazio, di piegarlo alle nostre esigenze. Questo potere intrinseco la rende simbolo della modernità (con il cambiamento di immagine del mondo che essa porta con sé), per cui i luoghi diventano territori, regioni più o meno politicamente ed economicamente determinanti, rispetto alle quali le Potenze Europee possono orientare le proprie mire espansionistiche e strategiche.

Tuttavia, Quintili sottolinea come il Settecento illuminista sia percorso anche da spinte antiespansionistiche e anticolonialiste, le quali consentirebbero di tracciare una distinzione tra un illuminismo più moderato, propugnato da pensatori come d'Alembert e Montesquieu, e un illuminismo più radicale, di cui uno dei massimi esponenti è senz'altro Diderot, fervido sostenitore di una politica anticoloniale.

Di tale battaglia ideologica l'*Encyclopédie* porterebbe una traccia evidente attraverso la diversa prospettiva morale con cui alcune delle sue voci di ordine geografico sarebbero state redatte, riflettendo il punto di vista politico ed etico dei loro autori.

Se infatti, la voce *colonie*, scritta da Forbonnais, pur tracciando l'evoluzione storica del fenomeno del «trasporto di un popolo, o di una parte di un popolo, da un paese all'altro», a partire dalle colonie ebraiche per finire con le colonie nel continente americano successive al 1492 e

caratterizzate dallo spirito di commercio e di conquista, non appare caricare lo stesso fenomeno di una coloritura morale negativa, limitandosi a descriverlo senza condannarlo, lo stesso non può dirsi della voce *Apaches*, all'interno della quale Diderot, rimandando all'opera di Raynal, autore dell'*Histoire des deux Indes*, si dimostra contrario alla colonizzazione.

Ma l'anticolonialismo diderotiano appare decisamente più convinto e manifesto all'interno del *Supplemento al viaggio di Bouganville*, testo clandestino pubblicato postumo nel 1796.

Nel testo, scritto come fosse il seguito (inventato) del diario di viaggio che il barone di Bouganville, capitano di vascello della Marina regia e protagonista del primo viaggio intorno al mondo compiuto da un francese, scrisse per raccontare del suo soggiorno a Tahiti, il filosofo, mettendo in scena un confronto dialettico tra le voci opposte del nobile francese e di un vegliardo dell'isola polinesiana, espone la sua critica al diritto di conquista e alla pratica della schiavitù da parte dei popoli europei, fondata sulla deumanizzazione dei popoli oltreoceano e in nome della pretesa superiorità dell'Europa e della religione cristiana.

A essere contrapposte, all'interno del testo, sono infatti la morale naturale e quella cattolica, la quale viene giudicata da Diderot come corrotta e nefasta in rapporto alla prima che deriva, invece, dallo stato di natura.

In particolare, il filosofo adotta un principio materialista nell'affermare che la distanza fisica e il divario geografico tra conquistatori e conquistati ha come effetto di istituire una distinzione antropologica e morale tra di essi che finisce per giustificare e legittimare il dominio, l'asservimento e lo sterminio dei primi in rapporto ai secondi. Lo spazio coloniale si rivela, perciò, come lo spazio dell'ingiustizia.

Diderot, nella sua condanna, con il suo approccio pacifico e anti-espansionista, dimostra un'attitudine filosofica e utopistica alla geopolitica, situandosi, tuttavia, in netta antitesi con le pratiche e gli ideali della storia europea moderna e contemporanea, che dalla logica coloniale non sembra, ancora, essere uscita.

The Eighteenth Century and the politics of space

Università di Tor Vergata – Université Paris 1 Panthéon Sorbonne
giuliaquinzi@gmail.com